



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

6 / 2020



Come l'acqua sul
dorso di un'anatra

(Parte Terza / 7)

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a bmazz@tin.it – www.redistribuireillavoro.it

Presentazione quaderno

n. 6/2020

Nell'avvicinarci alla conclusione sulle nostre riflessioni sulla natura della "rivoluzione keynesiana", che esporremo nel prossimo quaderno, rimane in sospeso un aspetto nient'affatto marginale del sistema teorico di Keynes. Com'è noto, Keynes oscillava in continuazione tra il bisogno di trovare delle strategie che permettessero di risolvere i problemi che esplodono nella società capitalistica in occasione delle crisi *senza intaccare significativamente il sistema*, e il riconoscere che solo dei cambiamenti radicali che si spingessero al di là del sistema avrebbero potuto in futuro prevenire il ripetersi delle crisi.

Nelle pagine che seguono approfondiremo il modo in cui Keynes si rapportava ad un aspetto essenziale del processo riproduttivo capitalistico, quello della circolazione. Il capitale entra in crisi nel momento in cui percepisce che il processo di circolazione comincia a rallentare. Il rallentamento prova infatti che il prodotto non riesce a trasformarsi in denaro, e cioè non si incontra con i bisogni, impedendo la sua trasformazione in valore. Ciò retroagisce sul processo produttivo bloccandolo.

Come abbiamo ricordato nei precedenti quaderni, Keynes, per affrontare il problema, proponeva un intervento dello stato che spendendo rimettesse in moto il processo di circolazione sostenendo

la ripresa. Ma una delle obiezioni che venivano formulate contro di lui era che se lo stato avesse soddisfatto bisogni sociali, avrebbe determinato un peggioramento delle prospettive future dell'accumulazione, perché avrebbe ridimensionato le future prospettive di sbocco. È per questo che egli fu spinto a fare una sorta di "salto logico", dicendo che anche se si fosse limitato a far scavare buche e riempirle, lo stato avrebbe permesso un recupero del funzionamento del sistema.

Approfondiremo il senso di questo passaggio essenziale, e delle forme che le politiche keynesiane hanno concretamente assunto nelle conclusioni da svolgere nel prossimo ed ultimo quaderno su Keynes.

Come l'acqua sul dorso di un'anatra

I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana

(Parte Terza / 7)

Giovanni Mazzetti

Digitazione e formattazione del testo originale:

Giuseppe Romeo e Guido De Marco

INDICE

Introduzione

Capitolo primo - **Fu vera rivoluzione?**

(Pubblicato nel Quaderno 7/2019)

Capitolo secondo - **I presupposti della rivoluzione keynesiana**

(Pubblicato nel Quaderno 8/2019)

Capitolo terzo - **I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte prima)**

(Pubblicato nel Quaderno 9/2019)

Capitolo terzo - **I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte seconda)**

(Pubblicato nel Quaderno 1/2020)

Capitolo terzo - **I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte terza)**

(Pubblicato nel Quaderno 2/2020)

Capitolo terzo - **I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte quarta)**

(Pubblicato nel Quaderno 3/2020)

Capitolo terzo - **I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte quinta)**

(Pubblicato nel Quaderno 4/2020)

Capitolo terzo - **I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte sesta)**

(Pubblicato nel Quaderno 5/2020)

... In questo quaderno ...

I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte settima)

... Nei prossimi quaderni ...

Capitolo quarto

Le caratteristiche generali del modello e le conclusioni che da esse scaturiscono

CAPITOLO TERZO

(parte quinta)

I TRATTI ESSENZIALI DELLA RIVOLUZIONE KEYNESIANA

Tempo di circolazione e crisi

Abbiamo accennato nei quaderni precedenti al fatto che Keynes fosse consapevole che le crisi economiche si presentano come processi di distruzione del valore del capitale esistente. È vero che tale comprensione non è sufficiente a spingerlo ad inserire questo fenomeno in modo determinante nel modello complessivo, nel quale esso trova una collocazione sostanzialmente marginale. Non per questo però crediamo che si debba rinunciare a riordinare i diversi frammenti in cui viene analizzato per valutarne la sua portata nell'ambito della "rivoluzione keynesiana".

La maggior parte dei riferimenti al problema in questione li troviamo ovviamente in quella sezione della Teoria Generale dove Keynes tenta una verifica della validità delle categorie elaborate cercando di fornire

una spiegazione della natura e delle caratteristiche del ciclo economico.

(¹) In uno dei passi più lucidi di tale sezione si legge:

"fintanto che il boom continua, molti dei nuovi investimenti ottengono un rendimento corrente che risulta non insoddisfacente. La disillusione arriva perché improvvisamente sorgono dubbi sull'affidabilità dei rendimenti prospettivi, forse perché i rendimenti correnti danno segni di cedimento, in conseguenza dell'incremento costante dello stock di impianti prodotti ex-novo Così, all'inizio della contrazione c'è probabilmente molto capitale la cui efficienza marginale è diventata insignificante o addirittura negativa. Ma l'intervallo di tempo che deve trascorrere prima che la diminuzione (shortage) di capitale derivante dall'uso, dal deterioramento e dall'obsolescenza causi una scarsità sufficientemente evidente da aumentare l'efficienza marginale (profitti attestati) può essere una funzione abbastanza stabile della durata media del capitale di una data epoca".(²)

Sul fatto che nel modello keynesiano *la contrazione* si presenti come un processo *diretto* a realizzare una "diminuzione del capitale", che si riverbera sul processo produttivo, non sembra che possano sussistere molti dubbi.(³) Un po' meno chiara sembra invece l'indicazione di *come* tale riduzione avvenga concretamente. Essa sarebbe infatti causata dall'uso, dal deterioramento e dall'obsolescenza. Tuttavia, l'elemento che contraddistingue le crisi è proprio il *diverso* operare delle tre componenti della svalorizzazione indicate da Keynes rispetto ai periodi in cui la riproduzione avviene normalmente. Quando il processo di produzione attraversa una fase di recessione il deterioramento e l'obsolescenza assumono una *preponderanza* rilevante, rispetto alla diminuzione di valore derivante dall'uso. Per definizione infatti nel corso della recessione

¹ John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit., pp. 313/332.

² *Ibidem*, p. 313.

³ "Abbiamo visto che il capitale deve essere mantenuto abbastanza scarso nel lungo periodo da avere un'efficienza marginale almeno uguale al tasso di interesse..." "Perciò lo stock di capitale e il livello dell'occupazione dovranno diminuire fino al punto in cui la comunità sarà così povera che i risparmi aggregati saranno pari a zero".

Ibidem, p. 217.

l'elemento dominante è quello di una contrazione *dell'attività* produttiva e quindi dell'uso degli impianti industriali. Da questo punto di vista pertanto l'uso ridotto che si fa degli strumenti di produzione comporterebbe una diminuzione di capitale addirittura *inferiore* rispetto a quella normale. È vero che l'uso di una macchina tende a ridurre il valore, ma proprio per l'operare di questo principio il minor uso non tende certo ad *accelerare* il raggiungimento del "momento in cui si verifica una scarsità sufficiente ad aumentare l'efficienza marginale", al contrario, *rallenta* tale processo. Deterioramento ed obsolescenza invece, in quanto subiscono sensibili accentuazioni nel corso delle crisi, *avvicinano* l'obiettivo e creano nuovamente condizioni favorevoli alla ripresa.⁽⁴⁾

Stiamo parlando di accelerazioni e rallentamenti perché, come è stato giustamente sottolineato da Keynes, non è possibile dare una spiegazione del meccanismo delle crisi senza fornire "una spiegazione *dell'elemento tempo* (corsivo di Keynes) nel ciclo economico stesso". Infatti è possibile rilevare che "un intervallo di tempo di un ordine particolare *deve* di solito trascorrere *prima* che la ripresa abbia inizio".⁽⁵⁾ Ora le ragioni di questo fenomeno, che tende ad imporre "alla *durata* del movimento discendente un ordine di grandezza *che non è fortuito*", vanno ricercate, secondo

⁴ "Nel Times del 26 novembre 1862", scrive Marx in una delle sue note de Il Capitale, "un fabbricante si lamenta davanti al pubblico dei costi annuali della sospensione del lavoro (corsivo di Marx) e infine calcola milleduecento sterline per il deterioramento di queste ultime, poiché il tempo e il principio naturale del deterioramento non sospendono (corsivo di Marx) la loro azione per il fatto che la macchina a vapore cessa di girare". Libro I vol. 1 p. 226.

"L'usura materiale della macchina è di duplice natura. C'è un'usura che nasce dall'uso della macchina allo stesso modo delle monete che si deteriorano con la circolazione, e un'altra che deriva dal rimanere inadoperata allo stesso modo che una spada inoperosa arrugginisce nella guaina. Questa è l'usura degli elementi, quella della prima specie è più o meno in proporzione diretta (corsivo di Marx) dell'uso della macchina, la seconda è, fino ad un certo punto, in proporzione inversa (corsivo di Marx).

Ma oltre all'usura materiale la macchina sottostà anche a un'usura (corsivo di Marx) per così dire morale (corsivo di Marx). Essa perde valore di scambio nella misura in cui macchine della stessa costruzione possono essere riprodotte più a buon mercato oppure nella misura in cui le arrivano accanto, facendole concorrenza, macchine migliori. In entrambi i casi, per quanto giovane e vitale essa possa essere ancora per il resto, non è più determinato dal tempo di lavoro oggettivo in essa, ma dal tempo di lavoro necessario alla sua riproduzione.

⁵ John M. Keynes, Teoria Generale, cit., p. 317.

Keynes, "innanzi tutto nella *durata della vita* degli impianti in rapporto al normale saggio di crescita di una data epoca, e, poi, nel costo di conservazione delle scorte eccedenti".⁽⁶⁾

La vera intuizione di Keynes non sta dunque nell'aver individuato le cause della "diminuzione di capitale" che si verifica nelle crisi, soltanto piuttosto nell'aver percepito che *il trascorrere del tempo è esso stesso fonte di svalorizzazione del capitale*.⁽⁷⁾

Infatti,

"se la rinnovazione della produzione dipende dalla vendita dei prodotti finiti (trasformazione della merce in denaro e ritrasformazione del denaro nelle condizioni della produzione - materia prima, strumento, salario); se il cammino che il capitale percorre per passare da una di queste determinazioni all'altra costituisce altrettante sezioni della circolazione, e queste sezioni sono percorse in determinati periodi di tempo (corsivo di Marx) (la stessa distanza spaziale si risolve in tempo; il problema non è per esempio la lontananza spaziale dal mercato, ma della velocità - quantità di tempo - in cui viene raggiunto); allora la qualità dei prodotti che è possibile produrre in un dato periodo di tempo, ossia la frequenza con cui il capitale può valorizzarsi, riprodurre e moltiplicare (corsivo di Marx) il suo valore in un dato periodo di tempo, dipende dalla velocità di circolazione, dal tempo in cui questa viene compiuta. Qui dunque interviene in effetti un momento della determinazione del valore (corsivo di Marx) il quale non deriva direttamente dal rapporto del lavoro con il capitale. (...) Oltre al tempo di lavoro realizzato nel prodotto dunque - tempo di lavoro produttivo -, interviene, come momento della creazione di valore, il tempo di circolazione del capitale. Se il tempo di lavoro si presenta come l'attività che crea valore, questo tempo di circolazione del capitale si presenta come tempo di svalutazione. Il tempo di circolazione determina perciò il valore solo in quanto si presenta come ostacolo naturale (corsivo di Marx) ai fini della valorizzazione del tempo di lavoro. Esso è in fact una detrazione di

⁶ *Ibidem.*

⁷ "Alcuni, probabilmente la maggior parte dei processi di produzione lunghi sarebbero fisicamente molto inefficienti, poiché esiste qualcosa come la decadenza e lo spreco dovuti al tempo".

Ibidem, p. 214.

tempo di lavoro supplementare, ossia un aumento del tempo di lavoro necessario.”⁽⁸⁾

Una così lunga citazione di Marx ha senso unicamente perché essa pone in evidenza che le giuste intuizioni di Keynes, per poter fornire una spiegazione dei meccanismi di funzionamento del capitalismo, debbono essere sviluppate fino alle estreme conseguenze. Così, ad esempio, non è veramente possibile afferrare il ruolo svolto dal credito in tale modo di produzione se non si capisce che esso è *anche un espediente per ridurre il tempo di circolazione delle merci*, una volta che queste sono state prodotte.

L'elemento caratteristico delle crisi, costituito appunto dalla mancata vendita di una parte rilevante delle merci immesse sul mercato, una volta che si è acquisito pienamente il significato del ruolo che il tempo di circolazione gioca nella riproduzione sociale, *si presenta come un allungamento tecnicamente non necessario* del processo di circolazione. Un simile allungamento, d'altra parte, costituisce un vero e proprio processo di svalorizzazione. Sia Marx che Keynes infatti hanno posto l'accento sul fatto che il tempo è un elemento imprescindibile per la valutazione dei rendimenti attesi di un investimento; vale a dire che ciò che conta non sono solo i ricavi prospettivi ma anche il *periodo* che è necessario per ottenerli.⁽⁹⁾ Due investimenti che comportano un uguale rendimento assoluto, ma dei quali uno richieda un periodo triplo rispetto all'altro per essere realizzato, comportano in realtà due rendimenti *diversi*. Ed esattamente il secondo avrà una redditività che è tripla rispetto al primo, perché, alla fine del periodo di circolazione, il secondo investimento si sarà ritrasformato in valore disponibile (denaro) per essere introdotto in nuovi cicli produttivi, e quindi per creare nuovo profitto.

⁸ Karl Marx, *Lineamenti fondamentali, ... cit.*, Vol. II, p. 179 e seg.

⁹ John M. Keynes, *La Teoria Generale, cit.*, pp. 139 e 141.

La caduta dell'efficienza marginale del capitale, che è il primo sintomo del verificarsi delle crisi,⁽¹⁰⁾ registra pertanto proprio il fenomeno di allungamento del periodo di circolazione, dovuto al fatto che una buona parte delle merci rimane invenduta. E cioè registra che il valore immesso nel processo di produzione non riesce a realizzarsi nel tempo normalmente necessario, per cause che esulano dalle condizioni *tecniche* della produzione. Paradossalmente infatti, mentre un aumento del tempo di lavoro necessario *nell'ambito del ciclo produttivo*, se si verifica per tutto il settore o per l'intero sistema economico, comporta un aumento del valore delle merci precedentemente prodotte, e quindi una loro valorizzazione, un allungamento del *tempo di circolazione* causa invece una diminuzione del loro valore.

La sostanza di questo fenomeno può essere compresa se si richiama quello strano esempio avanzato da Keynes relativamente a due comunità "ugualmente ricche", ma con stock di impianti di grandezza diversa. E' opinione di Keynes che l'evolversi dei due sistemi in questione dovrebbe paradossalmente vedere impoverire il paese con uno stock maggiore, mentre il paese con uno stock minore dovrebbe continuare a svilupparsi. L'unica spiegazione plausibile di questo fenomeno, visto che il paese che possiede uno stock maggiore di impianti è *tecnicamente* in grado di far circolare nello stesso periodo di tempo una quantità *maggiore* di beni, è che l'impoverimento derivi unicamente dal fatto che i tempi di circolazione risultino enormemente allungati e che ciò rappresenti di per sé un elemento di distruzione del valore, e cioè di impoverimento della comunità in questione. È evidente, a questo punto, che l'allungamento del tempo di circolazione si presenta come *l'altra faccia della limitatezza della domanda globale*, e che ogni tentativo di superare tale limitatezza corrisponde ad un tentativo di ridurre il tempo di circolazione.

¹⁰ *Ibidem*, p. 316.

D'altra parte il problema del coordinamento tra risparmi e investimenti, e quindi del controllo del saggio di interesse, si presenta *unicamente* come un problema di *riduzione del tempo di circolazione*. La questione non è infatti se le risorse non consumate verranno utilizzate, ma *quando* ⁽¹¹⁾ esse verranno impiegate.

"Infatti, il guaio scaturisce dal fatto che il risparmio implica non la sostituzione al consumo corrente di qualche addizionale consumo futuro che richieda per la sua preparazione una quantità di attività economica immediata uguale a quella necessaria a soddisfare un consumo presente di valore uguale alla somma risparmiata, ma il desiderio di detenere la ricchezza in quanto tale, e cioè la potenzialità di consumare un articolo non specificato in un momento (time) non specificato".⁽¹²⁾

La trasformazione delle risorse non consumate in denaro, e il diffondersi della "preferenza" per tale modo di detenere la ricchezza, come abbiamo visto, tende a cristallizzare una parte delle merci *già prodotte* impedendo loro di concludere il processo di circolazione, e rinvia questa conclusione attraverso il tempo. La validità, della rivoluzione proposta da Keynes nella teoria economica (e la prova della contraddittorietà del capitalismo) può essere espressa proprio da questo fenomeno, e cioè dall'aver riconosciuto che la ricchezza è un flusso e nell'aver studiato le cause che così frequentemente sospendono tale flusso. La ricchezza è cioè *l'uso* della capacità di creare ricchezza (forza-lavoro) della società, e le crisi si presentano come una ibernazione a fasi alterne, mediante la sottrazione *temporanea* degli strumenti di produzione, di tale capacità. L'allungamento del periodo di circolazione, in quanto tende a ricreare artificialmente quelle condizioni di scarsità necessarie alla conservazione "del crescente potere oppressivo dei capitalisti" ⁽¹³⁾ è pertanto *un vero e*

¹¹ "Un atto di risparmio individuale equivale - per così dire - ad una decisione di non cenare oggi." *Ibidem*, p. 210.

¹² *Ibidem* p. 211.

¹³ *Ibidem*, p. 376.

proprio razionamento dell'assegnazione degli strumenti di produzione al proletariato industriale. D'altra parte che la tendenza immutabile del capitalismo fosse quella è ampiamente dimostrato dalla descrizione del sistema industriale americano che era stata fornita da T. Veblen già nel 1919. (pp. 37-38). Ma lasciamo nuovamente la parola a Keynes:

"Se il risparmio consistesse non solo nell'astenersi dal consumo presente, ma comportasse simultaneamente un'ordinazione specifica per il consumo futuro, l'effetto sulla domanda globale potrebbe non esser depressivo. Poiché in tal caso le aspettative di qualche rendimento futuro dell'investimento verrebbero migliorate, e le risorse che non vengono utilizzate nel consumo presente potrebbero essere destinate a prepararsi per il consumo futuro. Con ciò non si intende che l'impiego sarebbe in tal caso necessariamente di un ammontare uguale (corsivo di Keynes) alle risorse 'liberate': poiché l'intervallo di ritardo che si impone potrebbe richiedere un metodo di produzione così inconvenientemente allungato (roundabout) ⁽¹⁴⁾ da avere un'efficienza ben al di sotto del saggio di interesse corrente", con un risultato finale negativo per l'occupazione.

Di fronte a questo problema - che investe l'utilizzazione o la non utilizzazione delle risorse esistenti per mettere in moto la capacità di produrre ricchezza (forza-lavoro) ⁽¹⁵⁾, e quindi decide della ricchezza o della povertà della comunità - Keynes però non si sbilancia e riconferma il suo schieramento di classe.

"I proprietari del capitale possono ottenere un interesse perché il capitale è scarso, così come i proprietari fondiari possono ottenere la rendita perché la terra è scarsa. Ma mentre potrebbero esserci delle ragioni intrinseche per la scarsità della terra, non ci sono ragioni intrinseche per la scarsità del capitale". Ibidem.

¹⁴ Abbiamo tradotto con l'espressione allungato la parola "roundabout" a differenza della traduzione italiana curata da Campolongo dove è stato utilizzato il termine lungo. Come si può facilmente comprendere la differenza non è marginale. Ma il senso di "roundabout" è "che gira intorno", e quindi l'unica traduzione possibile è appunto allungato. E' questa infatti l'espressione che descrive il processo attraverso il quale, volendo raggiungere uno scopo, non si procede direttamente alla sua attuazione, ma si passa attraverso fasi ad esso non immediatamente necessarie.

¹⁵ "E' preferibile pertanto considerare il lavoro, inclusi ovviamente i servizi personali dell'imprenditore e dei suoi assistenti, come l'unico fattore della produzione." Ibidem, p. 214.

"Soltanto se il desiderio di posporre il consumo [ma noi sappiamo che non si tratta affatto di posporre il consumo!] fosse così forte da produrre una situazione nella quale il pieno impiego richiedesse un volume di investimenti così grande da comportare un'efficienza marginale del capitale negativa, un processo diverrebbe vantaggioso unicamente perché è allungato. In tale evenienza dovremmo impiegare processi di produzione fisicamente inefficienti (corsivo di Keynes), sempre che siano allungati abbastanza da garantire che il maggior tempo sia sufficiente a bilanciare la loro inefficienza. Ci troveremmo dunque in una situazione nella quale i processi di produzione brevi (corsivo di Keynes) dovrebbero essere mantenuti sufficientemente scarsi da garantire che la loro efficienza, dal punto di vista della produzione fisica, bilanci lo svantaggio della pronta disponibilità della loro produzione."⁽¹⁶⁾

Ora, se la riduzione del tempo di lavoro necessario si presenta come la caratteristica *essenziale* dello sviluppo delle forze produttive del lavoro,⁽¹⁷⁾ la proposta keynesiana consiste unicamente nel far accadere sotto il controllo sociale quel fenomeno di *allungamento del periodo di circolazione* che nel *laissez-faire* era lasciato alle forze del mercato. Si tratta in altre parole di *distruggere consapevolmente una parte delle forze produttive* del lavoro impegnandole in attività delle quali viene artificialmente allungata la durata. È la teorizzazione della necessità di *impiegare lavoro non necessario facendolo apparire come lavoro necessario*.

Per valutare il significato di una simile affermazione si deve tener presente che la proposta di effettuare investimenti *improduttivi* (nel senso keynesiano di inutili) o, che è la stessa cosa da un punto di vista aggregato, di allungare artificialmente i processi di produzione, equivale alla introduzione nel processo di circolazione complessivo di fasi tecnicamente *non necessarie* a riprodurre la collettività, e non può comunque comportare per definizione la creazione di ricchezza *reale*.

¹⁶ *Ibidem*, p. 214.

¹⁷ "Nel giro di pochissimi anni potremmo essere in grado di compiere tutte le operazioni dei settori agricolo, minerario e manifatturiero con un quarto dell'energia umana che eravamo abituati ad impegnarvi". John M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, cit., p. 271.

Aumenta l'attività, ma non aumentano *direttamente* i risultati dell'attività; aumenta l'impegno nella produzione della ricchezza, ma non aumenta la ricchezza. O, meglio, l'aumento del lavoro si presenta come condizione per non far diminuire la ricchezza di cui la collettività entra in possesso.

È vero che Keynes preferirebbe che la soluzione consistesse piuttosto in una riduzione del tempo di circolazione delle merci,⁽¹⁸⁾ cioè che in qualche modo si riuscisse a rimuovere la necessità della distruzione del capitale già prodotto, ma nel caso in cui ciò risultasse impossibile (o richiedesse un superamento degli attuali rapporti di classe), è preferibile, a suo avviso, socializzare il processo di distruzione del capitale piuttosto che socializzare il processo di produzione. O meglio, il fine del processo di socializzazione deve essere unicamente quello di ridurre il tempo di circolazione delle merci, ricorrendo ad uno svuotamento della funzione di fondo del valore del denaro o ricorrendo ad una vera e propria politica di investimenti pubblici, o quello di controllare i fenomeni di allungamento del ciclo al fine di renderli meno conflittuali; non deve mai consistere invece in un vero e proprio processo di pianificazione. Alla fine però, e ciò verrà affrontato solo nel paragrafo successivo, esiste comunque una via d'uscita che può già essere intrapresa anche fermi restando i rapporti formali attuali perché tenderebbe a svuotarli del loro connotato fondamentale: la riduzione della giornata lavorativa.

Qui ci preme piuttosto sviluppare un ulteriore elemento che scaturisce inevitabilmente dal desiderio di Keynes di risolvere le contraddizioni del capitalismo in modo non conflittuale - poiché questa è l'unica interpretazione possibile della proposta keynesiana - e

¹⁸ Vedi in particolare la lettera di Beveridge riportata nel paragrafo dedicato alla limitatezza del consumo.

che può condurre, alla lunga, ad una vera e propria catastrofe. Rispetto a ciò che stiamo per dire è paradossale rilevare che il limite maggiore delle proposte in questione è quello di aver posto l'accento unicamente sulla dimensione sociale della contraddizione.

Come abbiamo già rilevato, lo "scavar buche" keynesiano rappresenta, figurativamente, una strategia concreta che, a partire dagli anni trenta, è stata seguita su vasta scala dalla maggior parte delle imprese capitalistiche e dagli organi statali. E da un punto di vista sociale, fino al 1970, questa strategia ha pagato: la disoccupazione è mediamente diminuita e l'accumulazione è avvenuta senza le solite gravi oscillazioni del passato. Ma il processo produttivo non è solo un fenomeno sociale! Esso è anche e sempre "appropriazione degli elementi naturali, ... condizione generale del ricambio organico tra uomo e natura".⁽¹⁸⁾ Nel suo tentativo di eliminare la contraddizione che scaturisce dalla forma sociale determinata del processo di produzione Keynes ha dimenticato ciò, ha dimenticato che "in primo luogo, il lavoro è un processo che si svolge fra l'uomo e la natura, nel quale l'uomo per mezzo della propria azione produce, regola e controlla il ricambio organico fra se stesso e la natura fuori di se' e cambiandola, egli cambia allo stesso tempo la natura sua propria."⁽¹⁹⁾ Ora, il diffondersi degli investimenti improduttivi (inutili) nel processo complessivo di ricambio organico, se risolve transitoriamente la contraddizione da un punto di vista sociale, la ripropone successivamente ad un livello più elevato, sia da un punto di vista sociale che da un punto di vista organico.

Vale la pena di spendere qualche parola su questo argomento poiché questo è uno degli aspetti più importanti della crisi che a nostro avviso

¹⁸ Karl Marx, *Il Capitale*, cit, Libro I, Vol. 1, p. 202.

¹⁹ *Ibidem*, p. 195.

investe la strategia keynesiana e il mondo occidentale. Abbiamo visto che (giustamente) Keynes fa scaturire la contraddizione della coesistenza di una straordinaria capacità di produrre ricchezza e della povertà dal fatto che la ricchezza assume una forma particolare che è in contraddizione con un'altra sua determinazione.⁽²⁰⁾ Tuttavia, questo fenomeno ci viene presentato *ribaltato* rispetto alla formulazione marxiana. Qui è il fatto che i prodotti sono valori, cioè prodotti di lavoro astratto, merci, che è alla base della contraddizione; in Keynes invece è proprio il fatto che i valori sono beni, e cioè prodotti di lavori specifici con un particolare valore d'uso ad essere la fonte degli ostacoli all'accumulazione. Egli pertanto propone che, *ogni qualvolta i rapporti sociali impediscano una soluzione più razionale*, vada rimosso proprio il carattere concreto, utile del prodotto del lavoro, e gli uomini vengano impiegati a scavare buche e a riempirle. A prescindere dal fatto che così riconosce esplicitamente che il capitalismo è diventato un sistema irrazionale, e che la razionalità richiede un superamento dei rapporti sociali borghesi, appare evidente che in una proposta del genere è implicita l'ipotesi che la *forma* della merce sia la forma naturale del prodotto e che invece la sua determinazione di bene che soddisfa bisogni costituisca un aspetto *integrativo accidentale*, che può essere rimosso. L'illusione in cui cade Keynes è dimostrata da quella strana affermazione secondo la quale la "fortuna dell'Egitto" sarebbe scaturita dal fatto di costruire piramidi, cioè cose che, osservate *dal nostro punto di vista* sembrano inutili. L'errore qui è duplice e consiste nel valutare con gli occhi di oggi i prodotti di ieri, e di far ciò a prescindere dalle condizioni esistenti allora, oltre che nel credere che sia possibile

²⁰ Nella formulazione keynesiana questa contrapposizione assume la forma un po' ingenua del porre da una parte il denaro e dall'altra consumi e investimenti come spese. Se è vero che in una simile descrizione è contenuta l'essenza del problema in questione è anche vero che una sua piena comprensione richiederebbe uno sviluppo dell'analisi che non è possibile ritrovare in nessuna opera keynesiana.

Sul problema della forma vedi *La Teoria Generale*, p. 153.

riprodurre condizioni che appartengono ad un diverso sviluppo della storia dell'umanità.

Il perché di una simile posizione risulta però abbastanza evidente una volta che si è afferrato che, di fronte alla comprensione, sia pure embrionale, della contraddizione tra il prodotto in quanto tale e la sua forma sociale, si è *costretti* a scegliere tra la soppressione del prodotto e la soppressione della sua forma sociale, e cioè la modificazione dei rapporti sociali di produzione. Se si decide *a priori* che la seconda soluzione è da scartare, la via d'uscita dal dilemma è stabilita in modo univoco!⁽²¹⁾

Che la posizione keynesiana si riferisca ad una vera e propria soppressione del prodotto può essere compreso se si tiene presente che questo si presenta come *"materiale naturale appropriato a bisogni umani mediante il cambiamento di forma*. Il lavoro (nel prodotto) s'è cioè combinato con il suo oggetto. Il lavoro si è oggettivato, e l'oggetto è lavorato".⁽²²⁾ Lo scavar buche e riempirle è proprio la *negazione* di questa *trasformazione* dell'oggetto *nonostante l'attività*. Ed è anche la negazione della appropriazione a bisogni umani. Ma se la soppressione del prodotto è concepibile "idealmente", essa non è *mai* attuabile *concretamente*. La figura dello "scavar buche" e riempirle è una figura ideale perché *nella realtà il lavoro non può mai porsi veramente solo nella sua determinazione di lavoro astratto*. Nel migliore dei casi, e cioè quando non interviene direttamente sulla natura (o meglio quando questo intervento non viene adeguatamente percepito!) esso si presenta come attività di trasformazione della natura umana (l'insegnante).

²¹ "Io penso pertanto che una qualche generale socializzazione degli investimenti si dimostrerà come l'unico mezzo per garantire un avvicinamento al pieno impiego, ma ciò non escluderà tutti quei metodi di compromesso e di aggiustamenti che permetteranno alle autorità pubbliche di collaborare con l'iniziativa privata. Ma al di là di ciò non c'è alcuna evidenza che mostri la necessità di un sistema a socialismo di stato che abbracci la maggior parte della vita economica di una comunità". *Ibidem* pag. 378.

²² Karl Marx, *Il Capitale*, cit., Libro I, Vol. 1, pag. 199.

Lungi dal mitigare l'erroneità dalla proposizione keynesiana, una simile rilevazione non può che aggravarla. Fintanto che opera nella mente di Keynes, lo scavar buche si presenta come pura e semplice attività, nella quale è negato il carattere utile del prodotto, il suo valore d'uso, ma quando avviene concretamente in dimensione significative *esso non può che presentarsi come modificazione oggettiva della natura, nella quale però si astrae dal risultato*. E', come, se cucinando un pasto senza mettere nella pentola gli ingredienti necessari in realtà non faremmo altro che bruciare la pentola, così se scaviamo buche in città, distruggiamo giardini, strade, condutture, se le scaviamo in campagna facciamo sparire vigneti, colture e pascoli; nemmeno lo scavare buche sullo montagne abbandonate equivale ad una non trasformazione della natura, perché può diventare, un fenomeno che scatena delle frane. *L'attività lavorativa dunque non può mai, essere neutrale nei confronti della natura!* L'unica forma possibile di neutralità è l'inattività. Si deve cioè riconoscere esplicitamente che la condizione per il mantenimento dei rapporti sociali, se non si vuole sconvolgere il ricambio organico con la natura e la *non utilizzazione* della capacità di creare ricchezza, è cioè l'impoverimento della società. Ma anche se in questo modo si assicura la neutralità nei confronti della natura, la mancata attività non si presenta affatto come un fenomeno neutrale nei confronti della natura umana. Solo degli studiosi borghesi potevano pensare, come hanno fatto attraverso tutto lo sviluppo del pensiero economico, al non lavoro inteso come inattività come situazione ottimale. Da Smith in poi fino alle sofisticatissime funzioni dell'offerta di lavoro "il 'riposo' figura come lo stato adeguato, che si identifica con la 'libertà' e con la 'felicità', il pensiero che l'individuo 'nel suo normale stato di salute, attività, abilità e destrezza' abbia anche *bisogno* di una normale porzione di lavoro, e di

eliminare il riposo non ha nemmeno sfiorato la mente degli studiosi" borghesi. ⁽²³⁾ E' fuori di dubbio tuttavia che Keynes nella Teoria Generale non indicasse come soluzione della contraddizione quella di un restringimento della base produttiva, ma che preferisse propendere senz'altro per l'introduzione, nel ciclo produttivo, di fasi di attività non necessarie.

Ma il capitale ha proceduto da una parte ad una selvaggia diminuzione della base produttiva e dall'altra ha seguito anche la strategia keynesiana di ridurre il valore d'uso dei prodotti. Il processo di trasformazione della natura è stato pertanto caratterizzato in modo crescente da iniziative per le quali si prescindeva dalla creazione di oggetti utili all'uomo. Ora se l'uso di questi oggetti è ciò che determina il contenuto concreto del ricambio organico tra uomo e natura, non ci si può stupire se la natura *trasformata* che abbiamo creato è una natura che ci si rivolta *contro*, e che invece di soddisfare l'uomo lo colpisce.

Non è questa la sede per richiamare l'enorme letteratura che da "L'auto che uccide" e "Primavera silenziosa" ad oggi ha inoppugnabilmente dimostrato che l'alienazione della natura è ormai giunta ad un punto di rottura. Seveso, Manfredonia, la Cavtat, così come gli innumerevoli incidenti ecologici che si verificano ormai giornalmente nel mondo, sono la punta di un immenso iceberg in movimento, costituito dall'attività umana alienata, nella quale il legame organico con la natura è stato spezzato per mantenere intatte le posizioni di forza della borghesia. Il recupero di questo legame, che presuppone l'abbattimento della borghesia, è pertanto il compito imperativo delle nuove generazioni: ogni giorno di ritardo, ogni anno comportano un costo sociale che se potesse essere quantificato (ma come è possibile quantificare qualcosa di

²³ Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ...*, cit., Vol. 2, p. 278.

qualitativo come le contraddizioni sociali e i loro effetti?) ci farebbe inorridire.

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2020

- Q. nr. 5/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 6)
Q. nr. 4/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 5)
Q. nr. 3/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 4)
Q. nr. 2/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 3)
Q. nr. 1/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 2)
-

2019

- Q. nr. 9/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 1)
Q. nr. 8/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte seconda)
Q. nr. 7/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte prima)
Q. nr. 6/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (VI Parte)
Q. nr. 5/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (V Parte)
Q. nr. 4/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (IV Parte)
Q. nr. 3/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (III Parte)
Q. nr. 2/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (II Parte)
Q. nr. 1/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (I Parte)
-

2018

- Q. nr. 11/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)
Q. nr. 10/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)
Q. nr. 9/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)
Q. nr. 8/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)
Q. nr. 7/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)
Q. nr. 6/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)
Q. nr. 5/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)
Q. nr. 4/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)
Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)
Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)
Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
-

2017

- Q. nr. 11/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)
Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)
Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)
Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo
Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere
Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)
Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)
Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)
Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)
Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)
Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi
-

2016

Q. nr. 10/2016 – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè

Q. nr. 9/2016 – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?

2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre

Q. nr. 8/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

Q. nr. 7/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

Q. nr. 6/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

Q. nr. 5/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

Q. nr. 4/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

Q. nr. 3/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

Q. nr. 2/2016 - La disoccupazione al di là del senso comune

Q. nr. 1/2016 - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni Mazzetti

Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire e affrontare la disoccupazione



Asterios

Biblioteca

